

La violenza politica che l'Italia democratica deve affrontare a partire dagli anni Settanta, ha due punti di riferimento, seppure non sempre facilmente identificabili: il lascito psicologico, culturale e politico del fascismo repubblicano di Salò da un lato, e quello della Resistenza dall'altro. In ambedue i casi, l'irriducibilità di queste estreme minoranze muove da un presupposto mitico. Per gli eredi di Salò si tratta dell'onore della patria tradito dal re e da Badoglio. E' per riscattare il disonore che tanti giovani, cresciuti nella scuola fascista, si impegnano nell'ultima disperata militanza a Salò. Dai ranghi della Repubblica Sociale viene il nucleo fondante della destra neofascista nel II dopoguerra; e agli ideali del fascismo di Salò vanno riportati mentalità e propositi di quella base missina movimentista in cui viene reclutata la manovalanza per golpe e stragi.

A questa sempre più lontana e generica matrice fascista, si aggiungeranno, col passare del tempo altri miti, quelli dell'arianesimo e del nazionalsocialismo hitleriano o addirittura quelli della ritualità celtica come espressione di una Europa forte, pura, e superiore, da contrapporre all'Est comunista e al capitalismo occidentale, soprattutto americano. Proprio una Europa vista come terza potenza mondiale, ma vissuta come rivincita sulla guerra perduta dal nazifascismo darà il nome "Terza posizione" ad una delle più importanti organizzazioni dell'eversione nera che sarà poi il serbatoio di reclutamento dei gruppi di fuoco dei NAR. Prevalentemente di segno operaio e studentesco, con diffuso reclutamento nell'emarginazione, è invece lo spazio sociale dell'eversione rossa; essa si radicalizzerà con il crescere di quella nera fino a riempire la scena intorno alla metà degli anni Settanta, quando si scatenerà il terrorismo rosso. Sistematicamente mirate e tutt'altro che anonime le imprese rivendicate dai terroristi di sinistra, si distinguono proprio per questo da quelle di matrice nera. Ai neri resterà il primato di una violenza mai rivendicata, che colpisce alla cieca, indifferente a tutto fuorché al massacro che provoca e alle reazioni che suscita.

In mezzo a questi due estremismi c'è la moltitudine dei cittadini che credono nella democrazia, che vogliono costruire una società moderna, che si impegnano perché le istituzioni corrispondano al dettato della Carta costituzionale.

Un anno dopo "la bomba alla Banca dell'Agricoltura, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 il principe Junio Valerio Borghese, comandante della X Mas durante la repubblica di Salò nel 1944-45, tentò un colpo di stato, che si rivelò una impresa ancor più pericolosa del famoso "piano Solo" di De Lorenzo. Le truppe di Borghese erano costituite da un battaglione di guardie forestali e da un pugno di ex paracadutisti, guidati dal futuro deputato del MSI, Sandro Saccucci. Borghese riuscì ad occupare il ministero degli Interni per alcune ore ma si ritirò subito senza sparare un sol colpo, e l'opinione pubblica venne a conoscenza del fatto solamente il marzo successivo. Borghese era chiaramente un avventuriero senza molti appoggi; ma ancora una volta, emersero prove sconcertanti circa i suoi legami con settori dell'esercito e dei servizi segreti. Nel 1974, dopo molti rinvii, quattro generali vennero accusati di complicità nel tentato colpo di stato di Borghese; uno di essi era Vito Miceli, il capo dei servizi segreti. Nel processo che ne seguì vennero tutti assolti."

Se 'farsesca' è la definizione che lo storico inglese Ginsborg dà del golpe Borghese, diverso è il punto di vista dei membri della Commissione Bicamerale stragi che non hanno nessuna intenzione di minimizzare. Valutando i documenti acquisiti recentemente, criticano "la valutazione insignificante che hanno avuto in sede giudiziaria (sentenza Corte d'Assise di Roma 14 luglio 1978 e Corte di Assise di Appello del 14 Novembre 1984 che condussero al noto esito globalmente assolutorio) ed anche da gran parte dell'opinione pubblica, appare spesso orientata da aspetti velleitari dell'operazione e dallo scarso spessore di molti dei suoi protagonisti, a definire l'episodio come un golpe da operetta".

Durante la 'notte dell'immacolata', quella del sabato 7 dicembre 1970, il 'golpe' tanto atteso dai gruppi di destra è a portata di mano. E' la notte di "Tora-Tora", così chiamata in ricordo dell'attacco a sorpresa condotto dai giapponesi a Pearl Harbor il 7 dicembre del 1941. Junio Valerio Borghese, romano, 64 anni, soprannominato il Principe, noto per le sue simpatie nei confronti dell'estrema destra, medaglia d'oro per le famose operazioni condotte a bordo del suo sommergibile contro le navi britanniche alla fonda nel porto di Alessandria d'Egitto, impartisce gli ordini dalla sede del Fronte Nazionale, in via S. Angela Merici, a Roma, mentre nel comando operativo a Montesacro, sono già pronti i bracciali per gli uomini e i contrassegni per le auto, da usare subito dopo il successo del colpo di mano. Un altro gruppo è in attesa presso la palestra dell'Associazione dei paracadutisti, al comando dell'ex tenente della "Folgore" Sandro Saccucci, eletto più tardi nelle file del Movimento Sociale Italiano e poi espulso dal partito per avere organizzato nel 1976 il raid di Sezze Romano, nel corso del quale morirà un giovane comunista.

L'operazione scatta alle 20,30; sotto una pioggia battente un commando entra, con la partecipazione di un complice, nell'armeria del Viminale, impossessandosi di duecento mitra da distribuire ai rivoltosi. Nel frattempo, una colonna di 14 automezzi provenienti da Cittaducale, con a bordo 197 guardie forestali, guidate dal colonnello Luciano Berti, arriva a poche centinaia di metri dal centro di produzione RAI, in via Teulada. L'occupazione del centro sarebbe servita per la lettura del proclama subito dopo la vittoria:

"Italiani, l'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di Stato, ha avuto luogo. La formula politica che per un venticinquennio ci ha governato e ha portato l'Italia sull'orlo dello sfacelo economico e morale ha cessato di esistere. Nelle prossime ore, con successivi bollettini, vi verranno indicati i provvedimenti più immediati e idonei a fronteggiare gli attuali squilibri della nazione. Le Forze armate, le Forze dell'ordine, gli uomini più competenti e rappresentativi della Nazione sono con noi, mentre, d'altro canto, possiamo assicurarvi che gli avversari più pericolosi, quelli per intenderci che volevano asservire la Patria allo straniero, sono stati resi inoffensivi. Soldati di terra, di mare e dell'aria, Forze dell'ordine, a voi affidiamo la difesa della Patria e il ristabilimento dell'ordine interno.

Nel riconsegnare nelle vostre mani il glorioso tricolore, vi invitiamo a gridare il nostro prorompente inno d'amore: Italia, Italia! Viva l'Italia!"

Poi d'improvviso il contrordine. Le armi, salvo una mitraglietta, restano al Viminale; la Forestale fa dietro front; i paracadutisti rientrano in palestra e Saccucci, infuriato, definisce i capi del complotto "una manica di buffoni". Un 'golpe' dunque fermato all'ultimo minuto, quando già le armi erano state distribuite e si era padroni del Viminale, simbolo dello Stato e dei suoi apparati più delicati e riservati. Il perché di questo fallimento è uno dei tanti misteri della nostra storia recente. Un mistero che ha spiegazioni politiche in gran parte svelate dagli ultimi accertamenti dei magistrati.

Le indagini hanno dimostrato che c'era chi pensava agli attentati del 12 dicembre 1969 come 'innesco' di quella situazione di instabilità che avrebbe fatto scattare la proclamazione dello 'stato di emergenza', l'intervento dei militari supportati da forze politiche e da settori statali e produttivi, con conseguente scioglimento del Parlamento e formazione di un governo 'forte'. Un golpe non riuscito militarmente, ma che centrò l'obiettivo politico a cui miravano coloro che ne alimentarono la realizzazione.

Un dato è incontrovertibile: i contorni di quel mancato golpe del dicembre 1970 hanno assunto con il tempo una consistenza sempre più preoccupante.

Nei piani dei golpisti c'era anche l'arresto di Giuseppe Saragat, presidente della Repubblica; il compito era stato affidato ad un personaggio - all'epoca oscuro - Licio Gelli, un massone che aveva aderito al Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese. Gelli aveva assicurato il completo appoggio della massoneria che a lui si richiamava. Secondo Orlandini, costruttore, braccio destro di Borghese, a sponsorizzare il tutto era la Nato e Richard Nixon: "La flotta Nato aveva già messo in moto le eliche ed era pronta a partire per avvicinarsi... per qualsiasi evenienza, l'avevamo in appoggio. Ecco perché vi dico che non avete la minima idea della grandezza e della serietà della cosa". Bisognava uccidere il capo della Polizia Vicari, isolare la capitale, impossessarsi di centrali telefoniche, scortare i militari che appoggiavano il golpe fino alle sedi di comando e attendere l'arrivo dei gruppi militari che erano pronti a intervenire già dal primo mattino. L'ospedale militare del Celio sarebbe stato trasformato in carcere di passaggio, prima del concentramento degli 'enucleandi' di turno nelle isole Eolie.

I pareri sulla serietà di questi episodi sono abbastanza controversi. "Ufficialmente il caso fu archiviato come un fatto da operetta". Eppure un politico dalla cautela proverbiale, Arnaldo Forlani, nel 1972 definì pubblicamente ed esplicitamente il tentativo di Borghese come il più serio pericolo mai corso dalla Repubblica. La relativa 'cautela proverbiale' si manifestò nel non esplicitare le parti più allarmanti delle sue affermazioni: "un avvertimento a chi di dovere e il leader della DC non tornò mai più sull'argomento"

Gli aspetti inquietanti dell'episodio sono certo numerosi. Ma chi diede effettivamente l'ordine di fermare tutto e perché? Qualcuno, come spiegò Borghese ai suoi, pochi, giorni dopo "si era tirato indietro" quando si stava per attaccare il Ministero della Difesa. Si trattò di una 'prova generale', di un 'avvertimento' dei militari ai politici tramite i nostalgici di Borghese o l'abbandono dell'ala più oltranzista del 'partito del golpe', bruciato in una lotta intestina con i rappresentanti di soluzioni più indolori e meno traumatiche ma altrettanto eversive e pericolose? Probabilmente la soluzione più vicina alla realtà è quest'ultima, con una variante: ci fu chi prima facilitò ed alimentò la scelta golpista e poi cercò di goderne i risultati politici.

Non è credibile che un tentativo così pericoloso si sia arrestato solo perché - come cercò di spiegare Borghese - alcuni ufficiali che avevano promesso di aprire dall'interno il portone del Ministero della Difesa si tirarono indietro, oppure che l'esercito non uscì dalle caserme perché quella sera pioveva. Accadde qualcosa di 'politico': il 'golpe' fu bloccato e tutto fu messo a tacere. Molti l'indomani sapevano, il tentativo rimase segreto fino al 1971.

"Può affermarsi, con sicura certezza, sulla base di tutte le risultanze processuali acquisite - affermò anni dopo il magistrato - che se il contrordine non vi fosse stato, indipendentemente dalle cause che lo determinarono e dalla riuscita o meno dell'azione insurrezionale, gravi e luttuosi eventi avrebbero caratterizzato la nostra storia recente."

Quando si arrivò al giudizio finale, la vicenda "Tora Tora" fu valutata come grave e allarmante; ma le condanne furono inesistenti, come inesistente la 'logica', eminentemente politica e non solo organizzativa, che poteva collegare episodi diversi che avrebbero dovuto essere analizzati e giudicati in modo più approfondito.

"E' forse - ha scritto nella sentenza ordinanza Guido Salvini, magistrato della Procura di Milano, che tanti risvolti del golpe Borghese ha confermato e svelato - l'unico caso di un processo in cui, per annacquare la portata politica di un evento, sono stati assolti tutti, compresi i rei confessi".

L'assoluzione finale del 1984 dei protagonisti del golpe, ridotto ai progetti velleitari di anziani ufficiali nostalgici, felloni, con la preoccupazione "dell'impiego del tempo libero" e innocue guardie forestali, ha sottratto dal punto di vista giudiziario, qualsiasi possibilità di chiarimento sulla vicenda; soprattutto, resta oscuro chi avesse consegnato al braccio destro di Borghese, un completo dossier sulla consistenza e dislocazione delle forze armate italiane e Nato, da fare invidia alla più agguerrita delle spie. Documenti, definiti più tardi dal generale Miceli "non divulgabili"; gli stessi poi sequestrati in casa Orlandini il 15 settembre del 1973.

E' estremamente probabile che anche gli esiti giudiziari della vicenda sarebbero stati diversi se intense e molteplici non fossero state le operazioni di occultamento della verità condotte anche da parte dei servizi segreti. In Italia da sempre fin dalle origini dello Stato unitario ci si interroga se siano sorti prima loro o le 'deviazioni'. La 'malattia' distintiva, in cent'anni di storia italiana dei Servizi Segreti che si manifesta in copertura di gravi reati, depistaggi di varia natura, salvacondotti di possibili attentatori.